

UN'ALTRA BALLA

Omnibus di Leo Longanesi non fu chiuso per antifascismo

Gabutti a pag. 15

IN CONTROLUCE

Longanesi non prendeva in giro il fascismo ma, con la connivenza di Montanelli, prende in giro gli italiani che hanno creduto a 'sta storia

DI DIEGO GABUTTI

Leo Longanesi, che fu un grande grafico, prima che un grande giornalista, portò in edicola il primo rotocalco italiano, *Omnibus*, nel 1937. Erano gli anni del «posto al sole», e il giornale di Longanesi celebrò l'Impero lanciando i fez per aria e agitando come triccheballacche i gagliardetti del fascismo «audace e fiero», che aveva trionfato sulle «faccette nere, belle abissine».

Lo fece, si sarebbe poi detto, con ironia e distacco, senza crederci, neanche per un momento. Longanesi era infatti un noto frondista e, di riflesso, lo erano anche tutti i suoi collaboratori, in primis **Indro Montanelli**, che negli anni Cinquanta avrebbe costruito, articolo dopo articolo, l'immagine d'un giornalismo critico, interno alla stampa di regime, che fingeva d'approvare la dittatura, le leggi razziali e i venti di guerra, ma che intanto, sotto sotto, educava il suo pubblico a sbertucciare il regime, i gerarchi e il Duce, così citrulli da non accorgersi d'essere presi per il naso da liberali irriducibili come il generalissimo di *Omnibus* e i suoi collaboratori.

È una bella storia, e come tutte le storie belle meriterebbe d'essere vera, ma naturalmente è falsa, come tutte le operazioni di propaganda. **Ivano Granata** corregge e sfta queste leggende con un libro importante, *L'«Omnibus»* di Leo Longanesi, nel quale prende in esame l'intera storia del settimanale, che non fu soppresso per chissà quale sussulto d'antifascismo ma perché un articolo d'**Alberto Savinio** destò le ire del prefetto di Napoli, un cialtrone che aveva fatto chiudere il Caffè Gambinus, locale storico del capoluogo

campano, perché i suoi avventori disturbavano il bridge della sua signora. Savinio, nel suo articolo, cominciò beffeggiando **Giacomo Leopardi** (scrisse che il poeta era morto di dissenteria dopo un'indigestione di gelati) e finì per raccontare anche la storia del prefetto e della prefetessa.

Mussolini, da quel dittatore ridicolo che era, decretò la soppressione del giornale per ragioni ridicole (per ragioni non meno ridicole entrò in guerra, guidò auto da corsa, promulgò le leggi razziali, falciò il grano, divenne il fantoccio del Führer a Salò).

Può darsi, naturalmente, che Longanesi e Montanelli vedessero già allora il lato comico del regime. Ma lì sul momento, mentre il regime portava la nazione al disastro e consegnava «i giudei» ai loro assassini, non ne diedero segno: s'accorsero che il fascismo era una buffonata solo a posteriori.

Questa è, in ogni modo, la vulgata, che cominciò a prendere una forma definitiva nel 1957, dopo la morte di Longanesi: il fascismo era stato un regime da ridere, ergo un regime innocuo a dispetto di Auschwitz e delle Brigate nere; era il regime che mandava gli oppositori «in villeggiatura» alle isole; chi era stato al suo servizio (metti l'ordine dei giornalisti per intero, mettì Longanesi che aveva coniato lo slogan «il Duce ha sempre ragione» e che aveva preso a schiaffi **Arturo Toscanini** perché s'era rifiutato di suonare *Giovinetta*) non aveva fatto, in fondo, niente di male. In particolare era innocente *Omnibus*, con quelle sue grandi firme così «sinceramente democratiche»:

Mussolini, da quel dittatore ridicolo che era, decretò la soppressione di Omnibus per ragioni ridicole (per ragioni non meno ridicole entrò in guerra, guidò auto da corsa, promulgò le leggi razziali, falciò il grano, divenne il fantoccio del Führer a Salò). Può darsi, naturalmente, che Longanesi e Montanelli vedessero già allora il lato comico del regime. Ma lì sul momento, mentre il regime portava la nazione al disastro e consegnava «i giudei» ai loro assassini, non ne diedero segno: s'accorsero che il fascismo era una buffonata solo a posteriori

i Pannunzio, i Moravia, i Benedetto, i Brancati eccetera. Costoro avevano animato la fronda contro il Duce e i suoi gerarchi, contro la retorica pippaiola, contro il «bagnasciuga», contro gli otto milioni di baionette. Ma non è vero. Furono tutti, anche i migliori tra loro, fiancheggiatori del regime.

Intendiamoci: alcuni di loro collaboravano a un giornale di regime solo per effetto della maledizione biblica, cioè per guadagnarsi da vivere col sudore dei polpastrelli. Moravia, di sicuro, non era antisemita, e neppure fascista, ma non si può dire lo stesso di Longanesi e

nemmeno dei suoi collaboratori più stretti, a cominciare da Montanelli e Pannunzio. Nessuno di loro finì alle isole, «in villeggiatura», per essersi rifiutato di celebrare le imprese ducesche o di denunciare l'infamia delle leggi razziali. Prendevano per il naso la cultura borsa dell'epoca, questo è vero, preferendole (per capirci) il cinema e la cultura americani, ma regolavano i conti con gli scrittori, i registi, gli artisti, gl'intellettuali che non andavano loro a genio

con critiche brutali, squadristiche, manganellatorie, che solo un cannibale potrebbe definire «ironiche». Erano squadristi (per olio di ricino i luoghi comuni da sciocchezzaio flaubertiano) soprattutto nel raccontare le altre nazioni, Francia e Inghilterra in primis. Deutschland esclusa, naturalmente.

Ivano Granata, L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939), Franco Angeli 2016, pp. 286, 30,00 euro

© Riproduzione riservata